

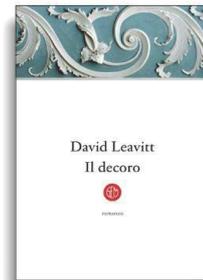
David Leavitt Diario di traduzione

L'autore

Scrittore e docente, David Leavitt (Pittsburgh, 1961) è un romanziere, autore anche di racconti e biografie. Negli anni novanta ha vissuto per la maggior parte in Toscana. Ha raggiunto la notorietà nel 1984 con i nove racconti di «Ballo di famiglia». È autore dei romanzi «Eguali amori», «Il voltapagine», «La lingua perduta delle gru», «Mentre l'Inghilterra dorme» (per il quale è stato denunciato per plagio dal poeta inglese Stephen Spender), «Il corpo di Jonah Boyd», e di numerosi racconti. È docente di lettere inglesi alla University of Florida, dove insegna nel programma di scrittura creativa



LEONARDO CENDAMO / GETTY IMAGES



David Leavitt
«Il decoro»
(trad. di Fabio Cremonesi)
SEM
pp. 200, €17

Leavitt in italiano è un ballo di famiglia che sfiora una disarmante raffinatezza

Il nuovo romanzo, che esce prima da noi, racconta un'America che ha perso "il decoro"
Un gruppo di intellettuali ultrasessantenni liberal e benestanti choccati dall'elezione di Trump

FABIO CREMONESI

Quando uscì *Ballo di famiglia*, l'Italia era un posto in cui un adolescente gay desideroso di leggere testi narrativi che lo aiutassero a capire quello che gli stava succedendo nella testa oltre che in diversi altri organi, aveva sostanzialmente due opzioni: l'omosessualità di Pasolini – una croce – e quelle, più accattivanti, ma altrettanto borderline, del primo Tondelli (quello di *Altri libertini*: per fortuna di quell'adolescente, il lugubre *Camere separate* ancora non era uscito) e del primo Busi, quello degli imprescindibili *Seminario sulla gioventù* e *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*. David Leavitt è letteralmente un altro mondo: le sue storie sono spesso tristi (cosa che per un adolescente di solito non è affatto un problema), ma sono anche piene di personaggi per i quali essere gay è semplicemente un fatto della vita, magari non una fortuna, ma di certo neppure una condanna all'infelicità o alla marginalità. In pochissimo tempo Leavitt diventa la bandiera di una generazione troppo giovane per aver vissuto la stagione della militanza politica intesa come percorso di emancipazione individuale, e troppo anziana per la nuova aria di libertà civili che si respirerà suppergiù dalla fine degli anni Novanta in poi.

Una trentina d'anni dopo, quello stesso adolescente è diventato un traduttore e ha avuto la fortuna di incrociare – e apprezzare enormemente, a livello umano prima ancora che professionale – Delfina Vezzoli, una formidabile collega che ha lavorato con il fior fiore della letteratura statunitense contemporanea, tra cui il David

Leavitt di *Ballo di famiglia* e de *La lingua perduta delle gru*. Vezzoli è scomparsa da circa un anno quando al nostro ex-adolescente viene proposto di tradurre l'ultimo romanzo di Leavitt. È facile immaginare il doppio tuffo al cuore: quello di diventare la voce italiana di uno scrittore che è un pezzo della sua identità, e quello di subentrare a una collegata di quel livello.

C'è un terzo fattore che è indispensabile per spiegare con quale spirito ho affrontato il lavoro sul nuovo testo di Leavitt: ero reduce in quel periodo da una serie di eccellenti cantori dell'America suburbana (la piccola borghesia di James L. Herlihy e di Nickolas Butler) o addirittura rurale (l'epopea di Kent Haruf) ed ero curioso (e felicissimo) di confrontarmi con un autore eminentemente urbano – di più, «manhattanita» – e ormai upper class come Leavitt. Sì, perché il romanzo si apre con una strepitosa scena in una villa nel Connecticut, buen retiro di un gruppo di intellettuali ultrasessantenni, liberal e benestanti, sotto choc: siamo ai primi di novembre del 2016, due giorni prima Donald Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti. Lo choc non è solo politico, come si capirà nel corso del romanzo, ma esistenziale: Trump è un candidato sgradito, ma è soprattutto il simbolo del tramonto di una generazione – quella dei cosiddetti boomers – e dei suoi valori.

Would you be willing to ask Siri how to assassinate Trump? Vi andrebbe di chiedere a Siri come assassinare Trump? Il romanzo si apre così, con una sorta di bizzarro dialogo con l'assistente virtuale di una nota marca di smartphone. È un romanzo fatto per lo più di conversazioni magistrali (basti vedere la chirurgia

innaturale precisione di quel «would you be willing to ask»), in cui ogni personaggio, persino Siri, ha una sua voce chiara e personale, con i suoi tic, le sue preferenze e le sue idiosincrasie. Ovviamente non sta a me valutare se anche in italiano questi personaggi «si riconoscono dalla voce», ai lettori basti sapere che è stato il punto su cui si è maggiormente concentrata l'attenzione mia e della collega Alessandra Osti, che ha dato un contributo determinante alla traduzione.

Poiché il libro esce prima in Italia che negli Stati Uniti, il testo su cui mi sono trovato a lavorare era ancora in divenire, il che naturalmente ha i suoi inconvenienti: tutto può cambiare, intere pagine già tradotte vanno modificate o addirittura buttate via. Eppure seguire da vicino le ultime fasi della gestazione di un testo di questo livello è stata un'esperienza davvero interessante: ovviamente la trama e i personaggi erano già quelli del testo definitivo, tutta l'attenzione era ormai concentrata sulle scelte lessicali, singole parole o intere frasi modificate da una stesura all'altra, spesso con il corredo di gustose annotazioni di pugno dell'autore o del suo editor americano.

Purtroppo – anche se detto da uno che fa il mio mestiere suona blasfemo – non tutto è traducibile: quando un autore chiede di sostituire un termine con un altro perché «anche se suona un po' britannico, si avvicina di più a ciò che voglio dire», il traduttore può cercare un vocabolo più «forbito», ma la qualità «britannica» di un termine è proprio fuori dalla sua portata, quando l'autore decide di sostituire un senatore repubblicano a un altro in un commento al vetriolo, non c'è modo di tra-

sferire al lettore il senso di quella modifica. Ci sono poi cose che si possono spiegare solo ricorrendo a una nota a piè di pagina, senza mai la certezza che questa sopravvivrà alle peraltro sacrosante forche caudine della redazione; un esempio: la prima volta che entra in scena Pablo, una delle principali *dramatis personae*, lo fa con una frase che in sole 6 (sei!) parole richiama, in modo critico ma senza nominarla esplicitamente, la nozione di binarismo di genere, una nozione con cui il lettore italiano medio ha ben poca dimestichezza.

Trattandosi di una risposta a un personaggio che compare soltanto in quel momento e che pronuncia un'unica battuta di dialogo in tutto il romanzo, sarebbe forte la tentazione di limare il testo, appunto per evitare il ricorso a una nota senza la quale la battuta risulterebbe incomprensibile, sia per la differente morfologia della lingua inglese, sia – come accennavo poco fa – per un gap di natura culturale tra lettori statunitensi e italiani. Eppure quella battuta di dialogo è funzionale a introdurre quello che sarà uno dei temi centrali del romanzo (l'ambiguità della comunità liberal, qui declinata in riflessione sul politicamente corretto, con il suo carico di potenziali ipocrisie e, cosa ancora più grave dal punto di vista del personaggio, di inestetismi) e al tempo stesso a presentare un personaggio che dell'ambiguità ha fatto uno stile di vita e persino di seduzione. Nel momento in cui scrivo, non so ancora se la nota ci sarà o no, ma credo che questo, che è poco più di un aneddoto, sia sufficiente a spiegare il livello di intelligenza e finezza di questo romanzo bellissimo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA